

FEDERICA VISCONTI

Nasce a Napoli il 29 gennaio 1971. Si laurea con lode nel 1995 in Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Nel 2001 consegue presso la stessa università il Dottorato di Ricerca in Progettazione Urbana e nel 2002 la Specializzazione in Progettazione Architettonica e Urbana. Dal 2011 è Professore Associato SSD ICAR14/Composizione architettonica ed urbana del DiARC_Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli "Federico II". L'attività di ricerca, svolta con continuità dal 1998, interessa le questioni teoriche e metodologiche del progetto architettonico ed urbano, in stretta relazione sia con i temi della didattica che con l'attività di ricerca progettuale. Il rapporto tra archeologia e architettura è uno dei campi di interesse: in tale ambito ha lavorato come senior researcher al Programma di cooperazione internazionale - APQ Mediterraneo - Linea 2.4 Dialogo e Cultura - Progetto Integrato Diarcho - subprogetto ArchoURB - finanziato dal Ministero degli Esteri; è componente del Comitato Scientifico del Workshop Internazionale di Progettazione "Pausilypon. Architettura e Paesaggio Archeologico" della Accademia Adrianea e è stata relatrice di numerose tesi di laurea sul tema del progetto architettonico in aree archeologiche. Nel 2016 ha curato il numero monografico della rivista EdA_Esempi di Architettura sul tema della Archeologia Urbana.

OANA DIACONESCU

Nasce a Bucarest, il 4 ottobre 1983, segue i corsi della Facoltà di Architettura dell'UAUIM Bucarest dove si laurea nel 2008, ottenendo una menzione speciale per gli eccellenti risultati per l'intero percorso formativo e la Menzione Internazionale di Eccellenza per il progetto di tesi, che rappresenta l'università al "RIBA-President's Medals Student Award", Gran Bretagna. Consegue il Dottorato Internazionale in Architettura e Museografia presso l'Università degli Studi di Genova, Italia e il Dottorato in Architettura presso UAUIM (2012). Nel 2010 ottiene il Master in "Museografia, Architettura e Archeologia" presso l'Accademia Adrianea di Roma, per la quale ricopre il ruolo di tutor nelle edizioni 2009, 2011, 2012, 2013 e di componente della giuria del Concorso Internazionale Premio Piranesi nel 2015. A sostegno della sua attività di ricerca ha ricevuto numerose borse tra le quali: IAESTE in Cairo, Egitto (2006) e Novi Sad, Serbia (2007), Socrates-Erasmus a Genova, Italia (2006-2007), Ph.D. POSDRU a Roma, Italia (2009-2010), Accademia Adrianea per il Master Itinerante Roma (2008-2010). Attualmente è lettore universitario presso UAUIM e Pro-Decano della Facoltà di Architettura degli Interni, dove svolge attività didattica dal 2008. Ha partecipato e organizzato numerose conferenze e workshop e redatto molteplici progetti collaborando con professionisti di vari paesi: Romania, Italia, Spagna, Portogallo, SUA, Germania, Camerun e Irlanda.

Questo volume raccoglie gli esiti del Seminario tenutosi in Romania, presso la Università di Architettura e Urbanistica Ion Mincu di Bucarest con il titolo *I limiti dell'intervento. L'orizzonte oikologico dell'architettura* nel maggio 2015.

Il Seminario è stato il terzo di un ciclo iniziato nel 2013 a Napoli, proseguito nel 2014 a Madrid e, appunto, nel 2015 a Bucarest, attraverso il quale un gruppo di docenti del Dipartimento di Architettura della Università di Napoli "Federico II", della Universidad Alfonso X El Sabio di Madrid e della Università Ion Mincu di Bucarest hanno sondato e approfondito, attraverso il progetto, il tema della qualità "oikogena" dell'architettura cui anche la Collana dove trova posto questo volume è dedicata.

Fil rouge il tema della rovina intesa come occasione di conoscenza e progetto, come possibilità di analizzare un manufatto e comprenderne le qualità spaziali per riconfigurarle, in chiave contemporanea, restituendo edifici che hanno perso la loro funzione, a nuove, talvolta inedite, possibilità d'uso e, quindi, di vita.

In questa direzione il Workshop di Bucarest ha avuto come oggetto di studio e progetto il *Petit Trianon* di Florești: un edificio all'interno di un parco del quale sopravvivono solo i muri perimetrali ma che è ancora in grado di evocare il suo perduto splendore.

Articolato in una prima parte introduttiva, dedicata alla definizione del *tema*, in una seconda, contenente i saggi dei docenti che hanno partecipato al workshop sul tema del rapporto tra *antiche rovine e progetto di architettura*, in una terza sugli *esiti progettuali* e in una quarta contenete le *lezioni* tenute durante i lavori, il libro è soprattutto la testimonianza del lavoro che da anni, nell'ambito della cooperazione internazionale universitaria, si porta avanti con questi Seminari nella convinzione che la cultura si alimenta nel confronto e nella conoscenza, riconoscendo le diverse identità ma giovandosi della possibilità di stabilire un *dialogo*, platonicamente inteso come, attraverso il *contrasto di opposte opinioni, il processo di scoprimento e di conquista della verità*.



Universitatea de Arhitectură și Urbanism Ion Mincu
Facultatea de Arhitectură de Interior
Bucarest (Romania)



Universidad Alfonso X el Sabio
Madrid (Spagna)



Politecnico di Milano
Milano (Italia)



Università degli Studi di Napoli Federico II
Napoli (Italia)

Con il contributo di:
FONDAZIONE CANTACUZINO



euro 19,00

ISBN 978-88-495-3170-1

6

I LIMITI DELL'INTERVENTO. L'ORIZZONTE OIKOLOGICO DELL'ARCHITETTURA

I LIMITI DELL'INTERVENTO L'ORIZZONTE OIKOLOGICO DELL'ARCHITETTURA

a cura di
Federica Visconti e Oana Diaconescu



Edizioni Scientifiche Italiane



de l'Interno Architettonico 6

Collana diretta da *Agostino Bossi*

Comitato scientifico:

Luis Segundo Arana Sastre

Agostino Bossi

Renato Capozzi

Antonio D'Auria

Ludovico Maria Fusco

Marius Marcu Lapadat

Octavi Mestre

Luis Maldonado Ramos

Fabio Reinhart

Roberto Serino

Heinz Tesar

Fernando Vela Cossío

Federica Visconti

Comitato editoriale:

Viviana Saitto (coordinamento)

Francesca Addario

Roberta Esposito

Mirko Russo

de l'Interno Architettonico 6

Collana diretta da Agostino Bossi

Comitato scientifico:

Luis Segundo Arana Sastre

Agostino Bossi

Renato Capozzi

Antonio D'Auria

Ludovico Maria Fusco

Marius Marcu Lapadat

Octavi Mestre

Luis Maldonado Ramos

Fabio Reinhart

Roberto Serino

Heinz Tesar

Fernando Vela Cossío

Federica Visconti

Comitato scientifico:

Viviana Saitto (coordinamento)

Francesca Addario

Roberta Esposito

Mirko Russo

I LIMITI DELL'INTERVENTO
L'ORIZZONTE OIKOLOGICO DELL'ARCHITETTURA

a cura di
Federica Visconti e Oana Diaconescu

Luis Segundo Arana Sastre, Mihaela Balan, Agostino Bossi, Renato Capozzi,
Oana Diaconescu, Imma Forino, Ludovico Maria Fusco, Marius Marcu
Lapadat, Pablo Olalquiaga Bescós, Pierluigi Salvadeo, Federica Visconti.



Edizioni Scientifiche Italiane

4

Foto di copertina: *Petit Trianon*, Florești, Romania.

Le immagini che corredano i testi sono state fornite dagli autori e vengono pubblicate solo a scopo di studio e di documentazione.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo di fondi per la ricerca dipartimentale del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Le attività del Seminario di Bucarest hanno ricevuto il sostegno di: Istituto Italiano di Cultura Romania, Instituto Cervantes, ACRM, Holver, Roca, Zumtobel.

Questo volume è stato sottoposto a referaggio da parte del Comitato Scientifico.

a cura di
Federica Visconti e Oana Diaconescu
I limiti dell'intervento. L'orizzonte oikologico dell'architettura
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2016
pp. 160; 22 cm

ISBN 978-88-495-3170-1

© 2016 by Edizioni Scientifiche Italiane
80121 Napoli, Via Chiatamone, 7
www.edizioniesi.it
info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.
Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di pericolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge del 22 aprile 1941, n.633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIES, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFOCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

SOMMARIO

Federica Visconti, Oana Diaconescu, <i>Nota dei curatori</i>	6
Marius Marcu Lapadat, <i>Presentazione</i>	10
Agostino Bossi, <i>Introduzione</i>	12
1. IL TEMA	15
Agostino Bossi, <i>I valori oikologici dell'architettura</i>	16
Mihaela Balan, <i>Il Palazzo Cantacuzino. Storia di una rovina</i>	24
2. ARCHITETTURA E ROVINA	33
Federica Visconti, <i>La costruzione architettonica dell'archeologia e del paesaggio</i>	34
Renato Capozzi, <i>Sulla rovina e sull'antico</i>	42
Oana Diaconescu, <i>Il Piccolo Trianon. Una "superficie" della memoria</i>	50
Imma Forino, <i>Raddoppiare il recinto</i>	58
Pierluigi Salvadeo, <i>Agire vs Conoscere</i>	66
Ludovico Maria Fusco, <i>Necessità della permanenza</i>	76
3. GLI ESITI DEL SEMINARIO	85
4. LE LEZIONI DEL SEMINARIO	115
Luis Segundo Arana Sastre, <i>Menos es mejor. Un esempio crítico</i>	116
Agostino Bossi, <i>L'orizzonte oikologico nell'opera di Carlo Scarpa</i>	124
Marius Marcu Lapadat, <i>È ancora rilevante oggi lo studio dell'architettura classica?</i>	132
Pablo Olalquiaga Bescós, <i>¿Intelecto o Disciplina? Reflexión crítica en torno a la intervención en el patrimonio arquitectónico</i>	140
5. ENGLISH ABSTRACTS	153

AGIRE VS CONOSCERE

*Pierluigi Salvadeo**Politecnico di Milano*

67

E vissero tutti felici e contenti.

Nel 1926 sette architetti – Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Adalberto Libera, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava, Giuseppe Terragni – fanno nascere e si riconoscono nel Razionalismo Italiano.

Come primo atto essi pubblicano su *Rassegna Italiana* una serie di articoli tra il 1926 e il 1927, nei quali dichiarano di non volere rompere con la tradizione. Al contrario è la tradizione che si trasforma e si modifica a partire dai principi della nuova architettura razionalista. L'architettura avrà dunque una stretta aderenza alla logica e alla razionalità coniugando lo spirito della tradizione a una necessità di rinnovamento e potrà conservare la sua impronta storica aderendo allo stesso tempo al movimento razionale europeo di rinnovamento.

Enunciati vaghi che da un lato si schierano contro il Futurismo fragoroso e audace e dall'altro mediano rispetto al moderno, rassicurando il potere costituito e gli scettici, circa la matrice classica e ordinata del razionalismo.

Approccio pacato, ma in parte anche ambiguo, che costituirà la cifra di tutto il razionalismo italiano, fino addirittura al tradimento da parte di alcuni, come Frette, Larco o Rava, che aderiranno ad un'architettura decisamente classica, o il caso di Piacentini con il suo linguaggio aulico di regime.

Un esempio di questo atteggiamento prudente e compromesso è l'opera di uno dei più rappresentativi esponenti del razionalismo italiano: Giuseppe Terragni. È nella Casa del Fascio che Terragni, più che in altri progetti, coniuga l'idea di rinnovamento e quindi di architettura razionale ad una aderenza alla tradizione. Egli rinuncia al quarto punto di Le Corbusier, la *facciata libera*, per lavorare ad un prospetto a griglia, le cui partiture assumono continue correzioni di misura per ottenere migliori relazioni con gli spazi interni o per produrre differenti effetti rispetto allo spazio esterno. Così, la facciata principale è riempita verso il lato destro, senza derivare la sua misura dal

modulo, che per evitare una eccessiva monumentalità tende a restringersi. Modulo che si allarga impercettibilmente nella sequenza centrale per dare maggiore visibilità dall'interno verso il Duomo. Correzioni che non sarebbero mai state accettate dal razionalismo europeo più intransigente, ma che in Terragni esprimono una relazione aperta nei confronti della storia. È un modo "antico" di atteggiarsi quello di Terragni: allo stesso modo agisce anche Palladio, quando, ad esempio, corregge la misura delle serliane terminali della Basilica di Vicenza, per relazionarsi alla misura del portico esterno, definito in relazione al preesistente edificio medievale.

In Italia, dunque, il termine "razionalismo" non ha mai avuto un significato univoco, anzi, conteneva alcune ambiguità e anche un intellettuale come Edoardo Persico torna più volte sul tema della classicità e sulla distinzione/opposizione tra classico e moderno, che così come molti la ponevano, gli sembra sbagliata. Ciò che importa a Persico è infatti la rispondenza dell'architettura alle necessità pratiche, senza distinzione di stili.

Secondo Persico molti confondevano il problema pratico con quello estetico, mentre la fabbricazione di un prodotto non consisteva tanto in un fatto tecnico, ma soprattutto in un "segreto spirituale", che doveva prescindere da qualunque dibattito sullo stile.

Sta in questo atteggiamento di Persico la rivendicazione della libertà dello spirito, ed ecco dunque l'essenza della sua "profezia". Queste dunque le linee essenziali del dibattito anteguerra e il confronto con le nuove ideologie del Razionalismo nato in quegli anni.

Il rapporto con la storia che nel dibattito ha trovato con Persico momenti alti di riflessione, è un atteggiamento imprescindibile della condizione italiana anche in anni successivi. La difficile dialettica tra storia e progetto, o per dirla in termini più ampi tra conoscere e agire, è anche negli anni del dopoguerra un sottile filo rosso che lega molte delle esperienze in atto. Va d'altronde ricordato che nell'Italia del dopo guerra si esplicitano occasioni clamorose di relazione tra necessità di rinnovamento e storia.

L'architettura del museo sembra in questi anni riassumere i temi principali dibattuti rispetto al ruolo civile della forma architettonica nella relazione tra vecchio e nuovo.

Per Ernesto Nathan Rogers l'assunto principale verte sulla legittimità di manipolazione del reperto, vale a dire sulla appropriazione e addirittura sul contatto fisico molto stretto tra vecchio e nuovo, rendendo in questo modo attuale il reperto storico. Secondo Rogers attraverso il progetto, inteso come

intervento posto a stretto contatto con il reperto, la storia assume un volto. Il progetto produrrà senza dubbio una sorta di impurità, ma sarà proprio questa impurità a consentire il gioco dei riconoscimenti tra le differenti parti. Questo principio di intervento sulla storia o per meglio dire con la storia, ha per Rogers valore assoluto, sia che si tratti di un museo come nel caso del Castello Sforzesco di Milano, sia che si tratti degli edifici di una città, come nel caso della Torre Velasca, sempre a Milano. Nel primo, l'intervento architettonico è a stretto contatto con le preesistenze e l'opera di insieme trova nel dettaglio un momento di conferma e verifica del carattere generale annunciato; nel secondo, il rapporto con la storia si allarga alla città intera attraverso una mediazione, tutta espressa dal progetto, a livello linguistico. Il filo rosso della storia attraversa in questo periodo diversi atteggiamenti progettuali, anche ritenuti opposti, ma sempre accomunati dall'intenzione comune di fare i conti con il tema delle preesistenze. Così per fare altri esempi, Franco Albini nel Palazzo Bianco e nel Palazzo Rosso di Genova interviene, ma astrae il giudizio. Al rigore metodologico sul piano della esposizione museografica egli unisce una raffinatissima neutralità, dal disegno dell'architettura al disegno dei mobili espositivi. Maestro in quella che Fagiolo Dell'Arco ha definito "astrazione magica", Albini rilegge la vicenda del Movimento Moderno estrapolando dalle forme e dai volumi le linee di forza più capaci di esplicitare il rapporto tra forze contrastanti come gravità e lievità: il peso dei manufatti contro la leggerezza che li riporta in alto. La relazione tra le parti dell'architettura e lo spazio si esprimono, in Albini, attraverso una esibizione di filamenti, rappresentativi di un più ampio concetto spaziale. È la ricerca di uno spazio più mentale che volumetrico, tesa a generare il vuoto, a scomporre le forme, ad ampliare gli stacchi e le distanze, ad alludere ai volumi, sottintendendo relazioni velate e astratte con le preesistenze architettoniche e con gli oggetti esposti.

Di più forte impatto è l'atteggiamento di Carlo Scarpa, il quale al contrario di Albini interviene sulla storia, modificandone il corso, se necessario, con un atteggiamento narrativo, spesso sovrapposto ai reperti trovati. Scarpa si muove sul doppio registro nel quale i due termini opposti di frammento e totalità non contrastano in realtà mai, al contrario identificano l'opera d'arte di insieme. Nel suo lavoro ogni frammento è altamente riconoscibile proprio a causa del particolare modo con cui questo doppio messaggio è in grado di esprimere il carattere generale del progetto. Si potrebbe paradossalmente affermare che non esistono dettagli in senso stretto nel lavoro di

Scarpa, ma solo elementi costitutivi dell'opera, ognuno dei quali ripropone alla piccola scala l'intero senso del progetto. Così, l'opera di Scarpa, costituita da frammenti, ma per niente frammentaria, mette in atto con le preesistenze un colloquio aperto e ricco di scambi alla pari, che vanno dalla storia al progetto e dal progetto alla storia.

Questo dunque, un ulteriore esempio emblematico di un atteggiamento che, a partire dai razionalisti italiani, fino al dibattito successivo, ha indagato la storia come elemento capace di generare il progetto: una storia operante, sempre presente, capace di essere elemento attivo e propositivo nel progetto di architettura, per un agire inevitabilmente conseguente al conoscere. Un rapporto a *lieto fine* tra storia e progetto, tra il sapere e il fare, che sia pure nelle inevitabili differenze tra le diverse condizioni al contorno e tra i diversi talenti dei suoi autori, ha posto fino ad oggi le condizioni per un buon agire.

Prima vengono le domande

Ma oggi, rispetto ai risultati certi che le formule dei razionalisti avrebbero dovuto produrre o alle relazioni ben ponderate tra storia e progetto sperimentate da Rogers in poi, molto è cambiato. La politica ha perso la sua idealità e i partiti non si identificano più in ideologie riconoscibili; l'economia è sempre più evanescente e immateriale; la cultura ha riferimenti sempre più incerti ed eterogenei; la città ha perso in parte i suoi caratteri fisici e i suoi simboli formali ed è diventata una struttura d'uso complessa e stratificata; l'architettura non si configura più soltanto nei suoi assetti morfologici, materici e distributivi, e lo spazio ad essa connesso ha subito un processo di ibridazione tra la sua forma solida e le condizioni immateriali che ne sanciscono nuovi usi, dai servizi di rete alle varie forme di consumo e di comunicazione.

È una nuova complessità, nota Don Norman¹, studioso di psicologia e scienze cognitive, definito da molti "antropologo della vita moderna", della quale abbiamo bisogno, perché il mondo è complesso, e di conseguenza lo devono essere gli strumenti che usiamo per muoverci in esso.

Nella complessità il fine spesso non è l'obiettivo, ma una buona parte del valore si sposta sul processo che porta eventualmente all'obiettivo, il quale potrebbe anche avere meno importanza del processo stesso.

Così è anche per Alessandro Baricco², scrittore e saggista, secondo il quale oggi qualunque cosa ha senso soltanto se riesce ad inserirsi in una più

ampia sequenza di esperienze. La meta stessa è il movimento, che spesso non è nemmeno lineare o trasparente, e in esso, sia pure nella sua indeterminatezza, si localizza un nuovo senso delle cose, dentro la quale i fenomeni avvengono senza una reale consequenzialità dell'uno rispetto all'altro, senza una corrispondenza diretta tra conoscere e agire. Oggi il sapere come prodotto finito si è dunque strafornato in un sapere come processo e conoscere non è più ritenuto una condizione indispensabile che precede il fare. L'idea modernista che la limpidezza dei processi possa portare alla qualità, sembra oggi essere smentita da un'altra idea di qualità, che nasce negli spazi sfumati dove le diverse produzioni, le diverse discipline e le diverse logiche di mercato si incontrano ibridandosi, perdono la loro purezza originaria e vengono in un certo senso a patti.

Così è per Peter Galison³, sociologo della scienza, i cui ragionamenti si intrecciano con i temi del *planning* e dei processi di formazione della città, il quale a proposito di come governare la complessità parla dei cosiddetti "scambiatori" in grado di agire come strumenti di dialogo tra le diverse "sub-culture". Il concetto da lui introdotto di "Trading Zone", conduce all'idea che le diverse scienze e i diversi campi disciplinari possano trovare un terreno di dialogo in spazi concreti o concettuali semplificati e intermedi. Soltanto in questi nuovi spazi di comunicazione, dove sono previsti accordi parziali e semplificazioni degli specifici linguaggi specialistici, è possibile la formazione di un nuovo contesto locale in grado di produrre lo scambio di informazioni. È qui che i differenti gruppi si capiscono, nonostante l'iniziale limitata capacità di comprensione, che inevitabilmente caratterizza il dialogo tra discipline specialistiche diverse. In definitiva, nella "Trading Zone" si genera un nuovo linguaggio semplificato, ma fondamentale per la comprensione di tutti.

È la cultura digitale che ha dato oggi origine a modelli di comunicazione fluidi, interattivi e continuamente aggiornabili. Lo sostiene Jeffrey Schnapp⁴, studioso degli impatti del digitale sui modelli di produzione e trasmissione della cultura, secondo il quale il termine da lui stesso coniato, "digital humanities", esprime l'affermazione di un modello di ricerca che si basa sull'idea di laboratorio di squadra, a partire da nuovi modelli di sapere secondo formati ibridi che esplorano scenari divergenti e convergenti tra l'analogico e il digitale. Secondo questo modello, il grande archivio del sapere consiste in una serie di relazioni e non appartiene a nessuna istituzione in particolare. È un archivio in continua mutazione e come un essere vivente è anche fragile. Dunque invece di considerare l'archivio come un luogo dove conser-

vare le cose, lo possiamo considerare come uno spazio dove si fanno le cose. «Il vero archivio non è più un edificio fatto di mattoni e pieno di contenitori, ma una semplice directory pubblicata su un sito web»⁵.

L'archivio del sapere è anche poroso, vale a dire che i suoi contenuti sono messi a disposizione di tutti ed esso vive o muore a seconda di quanto viene tenuto in vita da una comunità di persone. È per questo che l'archivio può crescere o decrescere e addirittura sfuggire al controllo di chi lo gestisce. Tutto ciò significa trasformare il sapere in un percorso complesso e mai finito, e di conseguenza il fare che ne deriva in un processo aperto e ricco di interrogativi, dove il rapporto col passato si esprime attraverso continui momenti di verifica e messa a punto, non dando mai nulla per scontato o già dato. Ha forse ragione Derrick de Kerckhove⁶, sociologo dei nuovi media, quando sostiene che oggi nella cultura dei big data vengono finalmente le domande prima delle risposte. Non era così nel passato, dove le risposte erano scontate e precedevano le domande che avrebbero dovuto generarle.

La fine dell'unità del progetto

Tutto questo, per noi architetti, si riflette sulle mutate condizioni dell'architettura, dei luoghi e della loro identità. Sovrapporre i processi ai risultati ha come conseguenza il fatto che l'ambiente costruito perde in parte il suo senso originario e lo spazio fisico si erode a favore di nuovi territori di conquista, eterogenei, trasversali, multidisciplinari, dispersi, introflessi e talvolta immateriali, ai quali corrispondono usi specialistici, impalcature percettive, reti di informazioni, climi artificiali, informazioni commerciali, sistemi comunicativi di varia natura, dimensioni tutte contenute nell'architettura, ma difficilmente descrivibili con i codici formali classici dell'architettura stessa.

È uno stato di indeterminatezza in buona parte dovuto anche alle nuove condizioni di mobilità in cui si trova la società contemporanea. Ne derivano spazi urbani sempre meno locali rispetto ai quali si è perso il senso classico del contesto, sia esso storico o ambientale e dove possiamo parlare, piuttosto, di luoghi dove si incrociano le diverse culture e le diversità in generale. Lo sfondo è ormai quello della globalizzazione e la conseguenza di questa nuova condizione è stata quella di aver in parte superato i valori identitari, negando in questo modo molte delle relazioni del progetto con la storia. Anche lo spazio pubblico ha conseguentemente cambiato in parte i propri attributi, essendo non tanto legato alla qualità dell'architettura, quanto alle

condizioni d'uso che si vengono a determinare. Siamo sempre più tentati da un agire indipendente dal conoscere, al quale non importa più cosa sono architettura e arte, ma ciò che conta è quello che esse possono fare, rispetto ad un particolare contesto, territorio o programma culturale. La conseguenza più evidente di tutto ciò è quella della fine dell'unità del progetto, così, città, architettura e oggetti non sono più considerabili come universi sinergici e legati da processi storici, al contrario essi rappresentano spesso sistemi conflittuali che perseguono obiettivi talvolta anche divergenti. Dice Don Norman: «È la prima volta nella storia che il sapere risiede nella mente delle nuove generazioni e non in quelle vecchie»⁷.

Ne derivano nuovi tipi di spazi, forse ancora non perfettamente comprensibili o universalmente condivisi, ma sicuramente dalla forte capacità dinamica e performativa.

Spirito di tradizione e necessità di rinnovamento.

Ma è in relazione al costruito e soprattutto al patrimonio storico che il progetto deve chiarire con ancora maggior lucidità i propri obiettivi strategici e di intervento. È qui che le istanze di rinnovamento si scontrano in modo più evidente con il diritto alla conservazione.

Storia e progetto sembrano oggi due termini oppositivi: il primo si pone inevitabilmente come sistema continuo dato, il secondo sembra svincolarsi dalle imposizioni del passato proclamando la propria autonomia e discontinuità.

Tuttavia, unità della storia da un lato e fine dell'unità del progetto dall'altro, potrebbero trovare una nuova alleanza nel superamento del concetto di riuso a favore della cosiddetta rifunzionalizzazione.

Il termine riuso coniuga il principio della salvaguardia con l'idea di riutilizzo, contrastando l'obsolescenza architettonica o tecnologica dovuta alla dismissione delle funzioni originarie, spesso con il conseguente abbandono dell'edificio.

È una riflessione sulla valorizzazione del costruito che prevede l'adeguamento a nuove attività, sia pure nel rispetto della autenticità del manufatto esistente. Si tratta dunque di individuare metodi e strumenti che siano in grado di governare le scelte di intervento rispetto alla qualità delle preesistenze. Come il riuso, la rifunzionalizzazione si pone i due obiettivi principali di rispetto della preesistenza e della organizzazione di nuovi usi, ma rispetto a quanto la pratica del riuso ha fatto, almeno in Italia, dove è quasi sempre stata interpretata nella sua accezione più conservativa, la rifunzionalizza-

zione si pone maggiori gradi di libertà, reinterpretando la conservazione come una più allargata pratica di rispetto dei caratteri tipologici, formali e materici del manufatto esistente. Si parla di rispetto nel senso della messa in campo di relazioni attive tra storia e progetto, quest'ultimo non a servizio dell'esistente ma in rapporto con esso, in un reciproco scambio. Forse si potrebbe sostenere che il termine più adatto a descrivere questo atteggiamento attento, ma propositivo e aperto, sia quello inglese di *adaptive reuse*. Contrariamente a quanto spesso avviene con il termine riuso, quest'ultimo non pone una linea netta tra conservazione e riutilizzo e si potrebbe azzardare l'idea che l'*adaptive reuse* possa rappresentare una sorta di compromesso tra conservazione storica e demolizione.

Tutto ciò sembra perfino essere coerente con il fatto che il termine *adaptive reuse* possa essere appropriato sia per edifici di carattere storico, sia per edifici di altra natura, da quelli produttivi, a quelli del terziario, a quelli abitativi o di carattere più corrente. Difficilmente per questi edifici si potrebbe adottare il termine riuso, che per l'appunto contiene in sé il senso del restauro e della conservazione, inappropriato, in questi casi, per la mancanza dei requisiti di storicità o di valore architettonico in generale.

Dunque, senza nulla togliere alla necessità, talvolta, di operare nei termini di una totale e rigorosa conservazione del patrimonio, nell'*adaptive reuse* il progetto si esprime più liberamente, istaura relazioni complesse e spesso accetta ambiguità e rovesciamenti di senso. Assumendo in parte i caratteri del progetto del nuovo, esso si esprime come una costruzione dentro la costruzione, mettendo, se necessario, in discussione l'architettura della preesistenza.

Da questo processo di riverifica e riprogettazione, la preesistenza potrebbe anche risultare modificata, ma il problema è aperto, ed è così che, come in un processo circolare di continuo ritorno, tornano in mente i proclami dei primi razionalisti italiani degli anni Venti che già allora volevano esprimere lo spirito della tradizione unito ad una inevitabile e irrefrenabile necessità di rinnovamento o gli annunci di Persico riferiti alla rispondenza dell'architettura alle destinazioni pratiche per cui è nata, senza distinzione di stili.

NOTE

1 Don Norman si laurea in Ingegneria elettronica al MIT e si specializza successivamente in Psicologia. È stato vicepresidente del gruppo di ricerca sulle tecnologie avanzate di Apple Computer. Nel 1998 fonda insieme a Jacob Nielsen la Nielsen Norman Group che si occupa del design dell'interfaccia di prodotti e servizi. Ha insegnato psicologia e Scienza Cognitive in diverse prestigiose università americane. Studia il problema della "complessità" come elemento che contraddistingue positivamente il nostro tempo, argomentato nei libri: *The Design of Future Things* e *Living with the Complexity*. È promotore del concetto di "informatica passiva" presentato nel libro *The Invisible Computer*, nel quale sostiene che la migliore tecnologia è quella che non si vede perché è tanto semplice da diventare addirittura trasparente.

2 I concetti citati sono presi dal saggio A. Baricco, *I barbari, saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2008 «La stupefacente idea che qualcosa, qualsiasi cosa, abbia senso e importanza solo se riesce a inserirsi in una più ampia sequenza di esperienze». Cit. p. 79. «In generale, i barbari vanno dove trovano *sistemi passanti*. Nella loro ricerca di senso, di esperienza, vanno a cercarsi gesti in cui sia veloce entrare e facile uscire. Privilegiando quelli che invece di raccogliere il movimento, lo generano. Amano qualsiasi spazio che generi un'accelerazione. Non si muovono in direzione di una meta, perché la meta è il movimento. Le loro traiettorie nascono per caso e si spengono per stanchezza: non cercano l'esperienza, lo sono. Quando possono, i barbari costruiscono a loro immagine i sistemi in cui viaggiare: la rete, per esempio. Ma non gli sfugge che la gran parte del terreno percorribile è fatto di gesti che loro ereditano dal passato, e dalla loro natura: vecchi villaggi. Allora quel che fanno è modificarli fino a quando non diventano sistemi passanti: noi chiamiamo questo, *saccheggio*». Cit. p. 97.

3 Peter Galison, docente universitario in storia della scienza e della fisica presso l'Università di Harvard. Cfr. con P. Galison. *Trading Zone: Coordinating action and belief*. In M. Biagioli, *The Science Studies Reader*, Routledge, New York/London 1999.

4 Jeffrey Schnapp è direttore del metaLAB ad Harvard. È figura di riferimento nel campo dell'umanistica digitale, area di ricerca che tratta degli impatti del digitale sui modelli di produzione, disseminazione e trasmissione della cultura, argomentati nel libro *Umanistica digitale*.

5 J. Schnapp, *Digital Humanities*, a cura di Maria Grazia Mattei, Egea, Milano 2015. Cit. p. 48.

6 Derrick de Kerckhove, considerato l'erede intellettuale di McLuhan. È uno degli studiosi più accreditati della ricerca sull'evoluzione delle nuove tecnologie. Cfr. con il discorso pronunciato da Derrick de Kerckhove durante il convegno svoltosi alla Mediateca di Santa Teresa di Milano, dal titolo *Future Ways of Living*.

7 D. Norman, *Design della Complessità*, a cura di Maria Grazia Mattei, Egea, Milano 2015. Cit. p. 71

Appunti di viaggio da Florești, *Le Petit Trianon*. Acquerello di L. M. Fusco.



5. ENGLISH ABSTRACTS

THE LITTLE TRIANON. A "SURFACE" OF MEMORY

Oana Diaconescu

The study illustrates the preexistences of the "Little Trianon Palace" from Florești through the concept of "surface", generated mainly by the total lake of horizontal internal elements, but also by its definition as consequence of a stratigraphic process, employing the classical principles.

There will be searched in its interior structure and material details those memorable characteristics resulted by the succession of various personal monographs, architectural references, social and political inferences, namely through a superposition of cultural anthropology and historical value. Thereby the surface becomes impregnated with events, figures and signs that may be identified and analyzed following a research of the limit of the monument's area and closely understanding the fragile envelope that compose today the remained frame of the Cantacuzino Palace from Florești. Considering this background, the study will present the most proper ways of a new architectural intervention on the site, without any damage of the historical authentic material. Through the concept of surface the interior substance of the preexistences detail will be relieved, reused and valued not in the name of an old, immortalized ruined structure, but as an alive architectural organism.

DOUBLING THE ENCLOSURE

Imma Forino

By the phenomenological point of view and considering the current remains or "ruins" of the palace of Cantacuzino or "Petit Trianon" in Floresti (Romania) comparable to the archetype of the Teménos, in which develop the architectural design, the essay explores the significance of architecture as "doubling the enclosure" (or "inclusion of forms"), taking into consideration the previous typological forms throughout history until some paradigmatic cases contemporaries.

ACTING VS KNOWING

Pierluigi Salvadeo

The essay probes the relationship between history and design through the thoughts of some of the leading figures of the 20th century, commencing with the Italian Rationalists and the theoretical ideas of Edoardo Persico and culminating in the post-war experiences of Albini, the BBPR and Scarpa. The clear connection between knowing and doing that is expressed in their work, notwithstanding the inevitable differences between the different circumstances and talents of the architects cited, has until now set the

conditions for effective action. Today, however, much has changed with respect to the reliable results that the formulas of the Rationalists were supposed to produce or the careful consideration given to the relations between history and design by Rogers and those who came after him. There is a new sense of things today, a sense that phenomena occur without any real consequentiality of one with regard to the other, without any direct correspondence between knowing and acting. Nowadays knowledge as a finished product has been transformed into knowhow as process and understanding is no longer considered an indispensable precondition for doing.

NEED FOR PERMANENCE

Ludovico Maria Fusco

The system of relationships that buildings show in a territorial and/or urban context is the sign of their peculiarity. Each new project of architecture has to be built considering characteristics, qualities and relations between elements that the place reveals.

In order to define elements for the identification of a place, it is necessary to talk about *space*, *character*, *memory*. *Space* is the way to define a place related to its geometrical dimensions; *character* is the peculiarity able to define an architectural event; *memory* defines the relationship between a community and a place and the community's idea of that place. The "detail" explains the place and shows its character and the architectural event shapes the place and conforms itself as the element able to specify and reveal the nature of the place in itself. The *Petit Trianon* in Florești- Prahova, Romania represents an architectural event that shapes the space in relationships with the other presences – the tower, the near abandoned factory, the nature and form of the ground – signifying a trace of a collective memory and one of the elements that make the place recognizable. The fundamental points for the project are, in this sense, the definition of a formal structure for the building revamping, underlining the elements that define the character and reveal the structure of the place relationships: a project that aims to assume, as foundational fact, the "principle of reality".

3. THE LECTURES

LESS IS BETTER, A CRITICAL EXAMPLE

Luis Segundo Arana Sastre

This essay is a point of view on the Intervention in Architectural Heritage, is a decisive question. It is not sufficient condition to point out the quality



Questo volume è stato impresso
nel mese di giugno dell'anno 2016
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Per informazioni ed acquisti

Edizioni Scientifiche Italiane - via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli
Tel. 0817645443 - Fax 0817646477
Internet: www.edizioniesi.it